

Tra rendita e «negozio».
A proposito di borghesie urbane meridionali*

di Paolo Macry

L'analisi delle élites cittadine nel Mezzogiorno postunitario pone in primo luogo il problema di definire un quadro urbano che appare storicamente molto differenziato e, all'indomani del 1860, destinato a sviluppi diseguali. Esso comprende sistemi urbani organizzati su scala regionale e in fase di differenziazione funzionale (è il caso della Puglia) e, all'opposto, città — più che sistemi — assai meno dinamiche e mal definite rispetto alla stessa «campagna» (come nelle Calabria),¹ senza dimenticare, s'intende, la presenza abnorme di una ex-capitale di peso europeo, dove vivono poco meno di cinquecentomila persone. In un quadro del genere, appare rischioso usare il metro di un qualche «idealtipo urbano» e semplicificante affidarsi alla stessa categoria dualistica di città/campagna². Né più facili da classificare sembrano i relativi contesti sociologici. In termini percentuali, ad esempio, Chieti conta nel 1881 meno di un terzo dei «possidenti» di Catanzaro; Caserta meno di un terzo degli avvocati di Avellino; Bari meno della metà degli insegnanti di Benevento e via dicendo³. Nel-

* Queste note discutono alcuni contributi di ricerca presentati in occasione del Seminario Imes *Per una storia delle città meridionali (secoli XIX-XX)* (Catania - Acireale, 2-4 giugno 1988) e riprendono temi che ho avuto modo di affrontare in: *Le élites urbaine: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, pp. 799-820; *Alcune tematiche e riflessioni su élites e ceti medi nel XIX secolo*, in «Passato e Presente», 1986 (12), pp. 147-62; *Notables, professions libérales, employés: la difficile identité des bourgeoisies italiennes dans la deuxième moitié du XIXe siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 1985 (97/1), pp. 341-59.

¹ La debolezza del sistema delle città calabresi è tale che storici e geografi hanno avuto difficoltà a qualificarlo *tout court* come urbano. Qui le città-paese «non hanno avuto la forza di esprimere, per caratteri sociali e funzioni, un netto distacco dall'economia della terra e dai rapporti fondamentali che ne conseguono», ricorda P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua e A. Placania (a cura di), *La Calabria*, Torino 1985, p. 337.

² E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Torino 1987, p. 92.

³ Maic, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, Roma 1884, vol. III.

la Palermo del 1870, fra gli iscritti alle liste elettorali amministrative, quasi il 50% sono impiegati, mentre a Catania non arrivano al 16%; e se nelle due maggiori città siciliane la quota dei proprietari (di terre e case) si aggira attorno al 17%, essa sale oltre il 50% ad Augusta e Vittoria e oltre il 70% a Vizzini⁴.

Un secondo ordine di problemi nasce proprio qui, quando si metta mano alla composizione delle élites urbane meridionali. Tra di esse, salta subito agli occhi la presenza (spesso cospicua) di un'area di *rentier*, nobili o borghesi che siano, proprietari di terre e non di rado di latifondi, gruppi sociali in via di parziale smobilitazione ma tutt'altro che emarginati. Quale ruolo svolgono nel quadro dell'economia e della società cittadine? Fino a qual punto (e fino a quando) esercitano un'influenza sul resto del ceto medio? La questione urbana nel Mezzogiorno ottocentesco va coniugata con quella che potremmo chiamare una «questione patrimoniale». E questa, a sua volta, con una «questione familiare», dal momento che la gestione del patrimonio si lega strettamente al sistema della famiglia e ne orienta comportamenti e scelte⁵.

Ma, oltre i patrimoni e le famiglie, a dare movimento al quadro intervengono due fattori (e due livelli d'analisi) di natura in buona parte esogena. Anzitutto la questione del ciclo economico nel XIX secolo. Quale volto assume, nell'impatto con il trend ottocentesco, la borghesia urbana non patrimoniale? È borghesia produttiva o borghesia della mediazione terziaria e finanziaria? Ha la possibilità di rispondere alle sfide del mercato o ne viene ricacciata ai margini? E infine, il problema del nesso fra le élites cittadine e lo Stato, la sua articolazione amministrativa, la politica: quali effetti sortisce su di esse il nuovo quadro istituzionale liberale, con le sue crescenti risorse? Svolge un ruolo *sostitutivo* dei processi dello sviluppo economico? Innesca meccanismi di circolazione e di ricambio delle classi dirigenti?

1. *Difficoltà di mercato e scelte economiche.*

Le élites urbane vanno inserite in un quadro di crisi strutturale e di subalternità mercantile. Allargamento del mercato, nuova concorrenza interna e internazionale, crisi agricola (e in particolare crisi di mercato di alcuni prodotti strategici come l'olio) sono tra i fattori

⁴ Iachello e Signorelli, *Borghesie urbane* cit., p. 115.

⁵ Su questi temi, rimando a P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, *passim*.

che determinano, per l'impresa meridionale del XIX secolo, «un orizzonte di medio periodo estremamente instabile»¹. Numerosi segni indicano la presenza di borghesie produttive lontane dallo stereotipo del *rentier* ma cronicamente poste ai margini dello sviluppo ottocentesco. Rispetto ad una semplificazione e specializzazione delle funzioni tipiche delle aree europee forti, dove il commerciante si distingue ormai dal dettagliante e il finanziere dal produttore, Biagio Salvemini nota come nelle città del Mezzogiorno ottocentesco si faccia le ossa una borghesia imprenditrice che cerca faticosamente di cogliere le scarse opportunità offerte dal mercato — quando e dove si presentino —, che non può specializzarsi proprio a causa degli incerti esiti dell'investimento a lungo termine, che preferisce perciò «diffondere il rischio su un arco ampio di iniziative agricole, commerciali, manifatturiere, finanziarie, con investimenti sempre leggeri e relativamente liquidi, smobilitabili ai primi segnali negativi del mercato»².

Con il termine di *negozianti* — già usato per designare l'aristocrazia commerciale — si indicano di regola, per tutto il secolo, imprenditori polivalenti che affiancano all'attività produttiva esercizi commerciali (al minuto e all'ingrosso) in settori merceologicamente affini, artigiani del cuoio attivi nella vendita al dettaglio delle calzature, distillatori d'alcool che fanno commerci di generi coloniali e di candele steariche, medi e grandi mugnai che trafficano in cereali e generi di pastorizia, e via dicendo. Di *negozianti* pullulano, ad esempio, gli atti notarili della Napoli del secondo Ottocento ed è probabile che solo l'ansia omologante degli uffici statistici non ci permetta di apprezzarne il peso specifico locale — rispetto ad altre aree del paese — nelle tabelle dei censimenti nazionali della popolazione³.

Verso la fine degli anni Ottanta, Raffaele Mandara è un *negoziante* che opera a Napoli, raccogliendo nei propri depositi cittadini quantità cospicue di pannilana e finanziando regolarmente con grosse somme (centinaia di migliaia di lire) l'attività di alcuni imprenditori lanieri del Salernitano. Raffaele s'interessa inoltre di seta, acquistando la materia prima in Calabria e prendendo in affitto la grande manifattura di San Leucio, e possiede qualcosa come trecento ettari di terra, due terzi dei quali situati non a caso nella Capitanata delle peco-

¹ B. Salvemini, *Per un profilo della borghesia imprenditoriale dell'Ottocento meridionale: una griglia interpretativa generale*, in A. Signorelli (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina 1988, p. 72.

² *Ibid.*, pp. 72-3.

³ Faccio riferimento alla mia esperienza di ricerca presso l'Archivio Notarile di Napoli ed a D.L. Caglioti, *Bottegai e artigiani a Napoli nel XIX secolo: problemi storiografici, fonti e prime ipotesi di ricerca*, paper presentato all'Istituto Universitario Europeo nel giugno 1988.

re, altri adibiti alla produzione dei gelsi. Il *negoziante* gestisce le sue proprietà rurali non direttamente ma con grande cura, secondo i consueti criteri dei *rentier* meridionali: affitti in piccoli lotti (un campo di tre ettari, ad esempio, viene diviso fra cinque diversi coloni), ricontrattazione dei canoni ogni tre-quattro anni e via dicendo. Davanti ai numerosi notai dei quali è cliente, Raffaele si dichiarerà di volta in volta «negoziante», «depositario di panni», «commerciante», «proprietario». Egli gioca su diversi piani che non sono però incoerenti o disorganici. Anzi, la sua attività disegna una sorta di paradigma merceologico alla Bairoch, dove agricoltura, manifattura e commercio s'intrecciano fortemente: pecore e cereali, gelsi e bozzoli, lana e seta...⁴

Ma Raffaele Mandara ricorda anche taluni caratteri delle borghesie d'Antico Regime e pone il problema del significato da attribuire alla *polivalenza* di molta impresa ottocentesca meridionale. Quali sono i risultati di questa scarsa specializzazione, in termini di competitività? E quali le sue motivazioni e le sue origini? Un adeguamento alle condizioni instabili del mercato ottocentesco o una sopravvivenza che non si è stati in grado di smobilitare a tempo debito?⁵

Connesso a queste tematiche, ci s'imbatte in un problema di scala. Il quadro delle borghesie cittadine meridionali comprende infatti una numerosa piccola borghesia autonoma, «sparpagliata e multiforme»⁶, che gestisce imprese di produzione e di servizi, artigiani e detagliamenti che hanno alle proprie dipendenze pochi garzoni e qualche familiare, posseggono gli utensili e la materia prima, abitano spesso a ridosso della bottega. Soggetta com'è «alla tirannia di sfruttatori che impongono condizioni onerose»⁷, non sempre capace di controllare i meccanismi del mercato e i relativi margini di profitto, privata del controllo sullo stesso prodotto — «comprato da un incettatore o commerciante a prezzo prestabilito e quindi esposto in vendita o esportato»⁸ —, la piccola impresa appare economicamente fragile e la sua sopravvivenza sembra dovuta almeno in parte alla lentezza dei processi di specializzazione produttiva e di concentrazione distributiva. *Trait d'union* fra borghesia vera e propria e un'area sociale che

⁴ Su Raffaele Mandara, cfr. Macry, *Ottocento* cit., pp. 213-6.

⁵ Sono nodi che possono essere sciolti ricostruendo i contesti reali nei quali agiscono i ceti imprenditoriali e il quadro delle opportunità che ad essi si offrono. Si veda, al proposito, Banti, *Paradossi della razionalità. Problemi e metodi per lo studio delle ricchezze borghesi*, relazione al Seminario Imes sulle città meridionali, in «Materiali Imes», n. 4, *Le città del Mezzogiorno*, Catania 1988.

⁶ Sono parole dell'inchiesta Saredo (1902), cit. in M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli 1978, p. 958.

⁷ *Ibid.*, p. 958.

⁸ *Ibid.*, p. 957.

sconfina nelle classi manuali, anch'essa subisce le leggi imperscrutabili (al Mezzogiorno) del ciclo economico ottocentesco, testimoniandone opportunità e più spesso strettoie.

Ecco i Muscetta, ad esempio⁹. Negli anni Ottanta, il capofamiglia gestisce a Benevento un commercio all'ingrosso di terraglie e cristalli. Importa dalla Germania «vagoni di merce» (vetrerie argentate e dorate), ne riempie i due depositi che tiene in città, la smista per la provincia e a Napoli, ha alle proprie dipendenze garzoni e domestici. Nel frattempo, a fianco del negozio di terraglie, sua moglie ha aperto un caffè che si conquista in breve una buona clientela. I figli frequentano scuole private. «L'incassi giornalieri erano favolosi», ricorda Angelo, il primogenito, certo con qualche esagerazione. Poi, la mattina del 17 settembre 1884, Benevento viene investita da un terremoto che danneggia, fra l'altro, i negozi e i depositi della famiglia. È la fine. Due anni dopo, i Muscetta andranno a cercar fortuna ad Avellino, portando tutti i propri beni su un paio di carretti, nel primo i mobili, nel secondo quel ch'è rimasto di terraglie e cristalli. Di lì a poco, s'imbarcheranno — emigranti e proletari — alla volta di Marsiglia, dove vive un loro parente. Si tratta di un frammento biografico. Indica la fragilità di certa piccola impresa, che scompare nel nulla come del resto può nascere dal nulla: il capofamiglia, ex-guardia di finanza, aveva impiantato con qualche modesto risparmio il negozio beneventano nel 1878, sicché il suo ciclo commerciale durerà, alla fine, meno di un decennio... Borghesia minuta, esposta alle intemperie, è il caso di dire. Malattie, disastri naturali, o anche — andando più su nella scala sociale — i vizi del gioco e delle donne sono le classiche scansioni che segnano, nella rappresentazione che ne danno i protagonisti, i cicli discendenti di molte famiglie «civili», dei loro patrimoni o delle loro imprese: un collettivo *deus ex machina* (talvolta, presumibilmente, fantastico) attraverso il quale darsi ragione di una caduta di status. Indizi, anch'essi, di strutture sociali ed economiche che, messe alla prova del mercato ottocentesco, si sono mostrate fragili...

Anche nel settore creditizio tornano taluni caratteri spurii, frammentati, polivalenti delle borghesie urbane meridionali. Ancora, per così dire, un difetto di specializzazione e l'ombra di un ciclo economico poco controllabile. Nelle città del Mezzogiorno, il prestito fra privati resta un fenomeno socialmente molto diffuso¹⁰. In Sicilia, ad

⁹ Cav. A. Muscetta, *Memorie di un commerciante*, Avellino 1984, pp. 13-9.

¹⁰ «Mutui ipotecari, atti di vendita fittizi a garanzia di prestiti costituiscono di gran lunga le scritture più frequenti di qualsiasi versamento notarile», rileva, discutendo di fonti, L. Granozzi, *Una ricerca su circuiti finanziari e banche locali nella Sicilia dell'Ottocento*, in Signorelli (a cura di), *Le borghesie cit.*, p. 79.

esempio, fino a tutta la metà del secolo, «l'attività di sconto commerciale continua ad essere esercitata [...] dalla figura tradizionale, assai eclettica, del negoziante-commérciante-banchiere» (la dizione stessa di *banchiere* risulta poco usuale) mentre ancora nel tardo Ottocento, in mancanza di un'élite finanziaria propriamente detta, guide e annuari cittadini indicano come banchieri personaggi che gestiscono attività armatoriali, assicurative, commerciali ecc.¹¹ A Napoli praticano il prestito appaltatori pubblici, imprenditori edili, cambiavalute, molti avvocati, qualche sacerdote e una quantità di donne sposate, che cercano il modo migliore per mettere a frutto le proprie doti. Ciascuno svolge l'attività creditizia come complemento di altre attività o ruoli, collegandola a speculazioni sui suoli e sui fabbricati, avvalendosi di clientele professionali e così via¹².

La scarsa specializzazione finanziaria si coniuga d'altronde con un mercato dei capitali asfittico e inadeguato. Le società di credito che sorgono nella Sicilia del tardo Ottocento saranno costrette a corteggiare i capitali per mezzo di alti tassi d'interesse mentre a Napoli s'è assistito al fenomeno delle cosiddette banche-usura, avventurosi esperimenti bancari fondati sulla prospettiva di un alto frutto del denaro e votati evidentemente a rapida fine¹³. Del resto, è la ristrettezza del mercato del denaro che rende ragionevole e ben remunerato il prestito su ipoteca: si possono imporre mutui a breve termine (due/tre anni) e spuntare interessi alti, si ha l'opportunità di incamerare a buon prezzo, in fase di pignoramento, gli immobili sottoposti a ipoteca. A Napoli non sono rari i patrimoni formati da una quantità di crediti (a testimonianza dell'attività di prestito) e, accanto ad essi, da numerosi immobili — in genere piccoli cespiti, botteghe, *bassi e quartini* —, tutti di recente acquisizione, frutto degli espropri imposti ai debitori insolventi¹⁴.

Ma i buoni affari di chi presta denaro non possono far dimenticare che un simile sistema parcellizzato rallenta l'ammodernamento del mercato dei capitali e si mostra inadeguato ai tempi. Inoltre, nel tardo Ottocento, la crisi di ampi settori dell'economia meridionale e il conseguente aumento dei crediti in sofferenza sembrano avere, tra gli altri effetti, quello di selezionare l'area sociale dei creditori, dal momento che la pratica del prestito si va facendo sempre più rischio-

¹¹ *Ibid.*, p. 82.

¹² Macry, *Ottocento* cit., cap. VI.

¹³ Granozzi, *Una ricerca* cit.; G. A. Aliberti, *Profili dell'economia napoletana dall'Unità al fascismo*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971.

¹⁴ Macry, *Ottocento* cit., cap. VI.

sa e dunque più professionale. Concedere denaro a mutuo significherebbe mettersi nella prospettiva di recuperi giudiziari che possono essere affrontati senza problemi — e anzi risultano appetibili, perché alla lunga redditizi — da parte di mercanti, cambiavalute, avvocati ma esulano dall'orizzonte mentale di vedove, *rentier* e quanti non vivono a contatto diretto — professionale — con il mercato (e con i suoi codici)¹⁵.

In un quadro del genere, non stupisce la forte propensione delle élites meridionali per l'investimento in titoli di Stato, un orientamento certo non nuovo ma che sembra prendere slancio nel corso del secondo Ottocento, coinvolgendo un po' tutti, nobili, negozianti, alta burocrazia, professionisti. È sintomatica la frequenza con la quale, a Napoli come ad Avellino, i padri delle spose suggeriscono (o impongono) ai propri generi di investire nel debito pubblico il denaro delle doti, dal momento che l'acquisto di terre risulta poco redditizio e i prestiti a privati troppo spesso afflitti da strascichi giudiziari¹⁶. Ma in tal modo, come lamenteranno politici locali e Camere di commercio, si assottigliano le fonti di finanziamento dei settori produttivi¹⁷ mentre si modifica la qualità stessa della ricchezza cittadina. I patrimoni delle famiglie si riempiono di cartelle finanziarie (molto redditizie, nei decenni postunitari, a causa della debolezza del titolo). Diminuiscono percentualmente, al loro interno, gli immobili urbani e soprattutto le proprietà terriere, mentre aumenta la quota mobiliare. Si tratta però di un mobiliare a reddito fisso, che si lega allo Stato e molto meno al mercato, e che sottolinea il carattere *rentier* di un bel pezzo di élite cittadina¹⁸. Se ne avvantaggia la politica economica dei governi liberali, non certo l'economia urbana del Mezzogiorno.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ G. Moricola, *Sui contratti dotali della borghesia avellinese (1840-1885)*, in «Quaderni Storici», 1984 (56), pp. 467-491; Id., *All'origine del moderno sistema creditizio nel Mezzogiorno. Note per una storia sociale delle banche in Irpinia negli ultimi decenni del XIX secolo*, in Centro di Ricerca Guido Dorso, *Annali 1985-1986. L'Irpinia nella società meridionale*, tomo I, pp. 115-163; per Napoli, cfr. Macry, *Ottocento cit.*, cap. I.6.2 e IV.6.

¹⁷ Per Avellino, Moricola, *All'origine cit.*, pp. 119-20 e, per Napoli, *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sul movimento commerciale e industriale della sua Provincia nell'anno 1863*, Napoli 1864, p. 69.

¹⁸ Dalle informazioni sul caso napoletano (cfr. Macry, *Ottocento cit.*, *passim*), sembra che il ciclo della rendita di Stato, che è notevolmente variabile nei decenni postunitari, non influenzi in modo sostanziale la propensione delle élites all'investimento in debito pubblico. Segno che si tratta di scelte consuetudinarie e non legate alle specifiche opportunità congiunturali del mercato finanziario?

2. *La terra in città e i comportamenti del rentier.*

C'è un fenomeno che complica l'identità delle élites urbane un po' in tutto l'Ottocento europeo, ma certo in talune aree più che in altre: è quello che potremmo chiamare la questione patrimoniale. Il problema della terra in città. Una caratteristica infatti salta agli occhi, dai pochi studi dedicati all'analisi delle ricchezze nelle città meridionali del XIX secolo: la forte presenza di beni immobiliari e di proprietari terrieri.

Il fenomeno è comprensibilmente massiccio a Napoli, l'ex-capitale dove era confluita dalle province, nel corso del tempo, una numerosa nobiltà, che nei ricchi palazzi cittadini riscuoteva le rendite di terre lontane (abruzzesi, pugliesi, calabre) e, sulle terre, aveva lasciato fattori, amministratori, esattori degli estagi¹. Per tutto l'Ottocento, nobiltà e borghesie terriere costituiscono una tessera importante delle classi dirigenti napoletane. Da alcuni sondaggi compiuti nel fondo del registro delle successioni, risulta che nel 1870 il 41% di tutti i patrimoni cittadini è costituito da beni rustici, latifondi, case coloniche, qualche mulino: terre spesso assai lontane dalla città. E, se si considerano soltanto i patrimoni maggiori (oltre 100.000 lire), la quota terriera arriva alla metà esatta del totale lordo². Del resto, la forte presenza di proprietari e proprietà di origine terriera non è così ovvia neppure a Napoli, se si pensa all'enorme ricchezza architettonica della città. E sembra comunque un fenomeno molto diffuso, da Benevento — dove nei tardi anni Settanta i patrimoni risultano composti per il 38% da beni terrieri e soltanto per il 15% da immobili urbani — ad Avellino, la cui borghesia — dall'élite alle fasce medie e piccole — mantiene fede per tutto il secolo alla propria «vocazione fondiaria». Anche nelle città siciliane o calabresi non manca un notabilato terriero, al cui interno si mescolano e non sempre si amalgamano famiglie di ascendenza baronale e i nuovi venuti di una borghesia agraria legata all'eversione della feudalità e alle vendite dei beni nazionali³.

¹ Le dimore napoletane dei baroni meridionali, ha scritto anni fa Gérard Labrot a proposito dei palazzi nobiliari sei-settecenteschi, alludono morfologicamente alla signoria del *dominus*, si caratterizzano per l'occupazione (progressiva e talvolta abusiva) e per la chiusura accurata dello spazio, indicano una sorta di nostalgia di extraterritorialità, fino a diventare «quasi una sintesi e una trasposizione territoriale del feudo in città» (cfr. G. Galasso, *L'altra Europa, Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, p. 316).

² Archivio del Registro delle Successioni di Napoli (ARSN), voll. 39-43.

³ Su Benevento, cfr. A. D'Argenio, *Étude sur les sources successorales et notariales: la distribution patrimoniale à Bénévent entre 1876 et 1905*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 1985 (97/1), p. 384; su Avellino, Moricola. *All'origine cit.*, p. 8; si vedano inoltre i citati volu-

Il carattere *rentier* di buona parte dell'élite urbana ottocentesca contribuisce a spiegare molte cose, tra le quali quell'orientamento verso i titoli di Stato cui s'è accennato più sopra. Nella composizione delle ricchezze napoletane di fine secolo, ad esempio, si registra una stretta simmetria fra la smobilitazione del patrimonio rurale e l'aumento delle cartelle del debito pubblico⁴: la rendita rurale si converte in rendita di Stato e questo, a sua volta, sembra rispecchiare elementi culturali oltre che motivazioni economiche. Sono intuibilmente numerose e profonde le implicazioni della diffusa presenza — nelle città meridionali — di élites che, verso la fine del secolo, con la caduta del frutto delle terre e con la nuova pressione fiscale, si troveranno non di rado a mal partito, ceti poveri di liquidità e ricchi di patrimoni difficilmente gestibili e, al tempo stesso, difficilmente smobilitabili (ammesso che lo si voglia). Chi sfogli le pratiche delle richieste di mutui ipotecari indirizzate negli anni Sessanta-Ottanta al Banco di Napoli, troverà numerose le grandi famiglie rurali che — ai limiti della bancarotta — cercano di procurarsi il prezioso danaro ad un costo meno oneroso di quanto non impongano i tradizionali canali privati⁵. E chi consulti le gestioni di quei patrimoni, vedrà l'origine complessa di una crisi che è economica, sociale e culturale: vasti territori ardui da amministrare perché lontani dalla residenza cittadina del *rentier*; affitti che andrebbero ricontrattati ogni tre-quattro anni e che spesso invece si ripetono, rinnovo dopo rinnovo, a livelli non più di mercato; e poi una quantità di oneri, dalle nuove imposte erariali e locali ai pesanti inamovibili retaggi del passato, vitalizi, cappellanie, canoni perpetui, segni di un modello rurale paternalistico, lasciti devozionali, beneficenza, ricompense alla fedeltà di famiglie e perpetue; e ancora le spese suntuarie — *noblesse oblige* — per servitori, carrozze, tiri di cavalli, maestri di musica, i chilometrici conti lasciati in sospeso presso sarti, modiste, orefici, carpentieri, osti; e infine, il carico della famiglia, vecchie quote testamentarie da pagare, vertenze con vedove che reclamano usufrutti, con zii paterni che non vogliono dividere il patrimonio degli avi, lo stillicidio degli interessi per doti promesse e mai versate...⁶ Al seguito della rendita agraria,

mi einaudiani dedicati alla Calabria e alla Sicilia. Confronti italiani e internazionali, che mostrano come il fenomeno sia a carattere europeo, e che portano un'importante tessera a sostegno della tesi, seppure troppo semplificata, di A. Mayer, si trovano in A.M. Benti, *Ricchezza e potere. Le dinamiche patrimoniali nella società lucchese del XIX secolo*, in «Quaderni storici» 1984, n. 56.

⁴ Cfr. ARSN, voll. cit. e Macry, *Ottocento* cit. pp. XXII-XXV.

⁵ *Ibid.*, p. 179.

⁶ *Ibid.*, parte II, *passim*.

vive nelle città meridionali di fine Ottocento la crisi epocale di nobiltà terriere spogliate dei vecchi privilegi fedecommissari, esposte alla fine del celibato, minacciate dalla moltiplicazione demografica (e dalla divisione dei beni aviti) o al contrario dal rischio dell'estinzione per eccesso di prudenza.

Del resto, se la nobiltà terriera costituisce evidentemente solo una piccola parte dei *rentier* cittadini, è fuor di dubbio che il modello nobiliare (patrimoniale e familiare) continui ad esercitare un forte ascendente, propagando i propri effetti ben oltre il ristretto *milieu* aristocratico. Malgrado il codice civile del 1865 abbia esaltato l'eguaglianza successoria dei figli e il ruolo del vincolo coniugale, sono in molti, a Napoli, coloro che decidono di far testamento, proprio per evitare una divisione *ex lege* dei patrimoni, e che — in *olografi* ponderati, complessi, scritti e riscritti — ribadiscono invece il privilegio del primogenito sui cadetti, dei figli sulle figlie, dei fratelli sulle sorelle, dei consanguinei sul coniuge. L'idea dell'indivisibilità del patrimonio familiare — una sorta di cultura del cognome — testimonia tutto un universo mentale, radicato nella storia della feudalità meridionale ma capace di influenzare ampi settori di borghesia cittadina fino alle soglie del XX secolo⁷. «Appena una famiglia dallo stato di povertà arriva ad una posizione sociale di agiatezza — nota negli anni Settanta un sindaco di Cosenza —, tosto prende la forma e l'organizzazione della famiglia dei possidenti, che è così costituita: un primogenito che concentra tutta la proprietà [...]; celibatari forzati gli altri fratelli tutti, con poca o nessuna proprietà, [...] che devono lavorare per la famiglia del primogenito e promuovere la grandezza dell'Ente Casa o Famiglia»⁸.

È con quali conseguenze, tutto ciò! Il dogma della continuità patrimoniale interferisce nel mercato delle terre e del denaro. Il forte potere del *padre mediterraneo* orienta i destini dei figli, influenzando i tassi di mobilità socio-professionale e creando gerarchie familiari dalle comprensibili implicazioni sociali. Le discriminanti di genere espropriano sistematicamente le donne dal grosso dei beni di casa, sicché, ad esempio, fra tutti i possidenti che muoiono a Napoli nel 1906, gli uomini lasceranno patrimoni per un valore totale di circa diciassette milioni, le donne per sette milioni⁹.

Ma i problemi sono complessi e il materiale empirico ancora scarso. Si tratta di ricostruire il trend della «questione patrimoniale» in

⁷ *Ibid.*

⁸ V. Cappelli, *Politica e politici* in *La Calabria* cit., p. 509.

⁹ ARSN, voll. 443-464.

rapporto al ciclo economico ottocentesco e alla diversità dei contesti in cui s'articola il Mezzogiorno. A Napoli, per esempio, la proprietà terriera (specialmente la grande possidenza) sembra in forte calo tra 1870 e 1900 mentre nella vicina Benevento la quota rurale dei patrimoni cittadini cresce dal 38 al 51% del totale¹⁰. E, questione altrettanto importante, si tratta di analizzare la rendita agraria — la sua continuità o il suo smobilizzo, i diversi modi di controllo delle terre, ecc. — in relazione alla qualità sociale e al modello familiare dei *rentier*. Lungo questa strada sarà possibile avvicinarsi con maggiore attendibilità empirica alla sostanza di un nesso città/campagna che, nel caso del Mezzogiorno, viene spesso postulato (o negato) ma non sempre con strumenti adeguati. Fino a che punto è la città — il contesto urbano — che determina le regole di gestione e di trasmissione ereditaria della proprietà terriera, e quanto invece è la rendita agraria che, penetrata in città, detta al contesto urbano una norma culturale di indivisibilità e di continuità?

3. La risorsa politico-amministrativa.

Nel frattempo, le città meridionali sono investite, per così dire, dalla politica dei piemontesi, una risorsa relativamente nuova (sono nuovi i meccanismi della rappresentanza, le funzioni degli enti locali, i loro strumenti finanziari), che finisce sul terreno ricettivo di una borghesia imprenditrice debole e di una *egemonia terriera* in crisi. Si tratta di una grande *chance*. Se dal quadro del Mezzogiorno togliessimo per un attimo lo Stato liberale e i suoi istituti, la società urbana ci apparirebbe pericolosamente spaccata fra un protocapitalismo autotono, soggetto a rapporti subalterni con le aree sviluppate d'Europa e incapace di dar forma ad una solida società civile, e, dall'altra parte, un'ancor ampia élite redditiera che va esaurendo, insieme con i patrimoni, la propria forza di direzione sociale e politica. Nel momento in cui a negozianti e agrari (e ai loro figli maschi) si chiudono spazi di manovra e luoghi d'identità, le istituzioni pubbliche sembrano offrire rilevanti opportunità politiche, sociali ed economiche, surrogando e trasformando i *territori* lasciati vuoti dall'Antico Regime.

Le istituzioni locali, da *comitati d'affari* nella mani di un pugno di famiglie, si avviano a diventare il cuore di processi di selezione e di aggregazione sociale, di redistribuzione di risorse, di consenso

¹⁰ D'Argenio, *Étude* cit.

e di controllo. La finanza pubblica è l'astro nascente del nuovo contesto, il sistema della rappresentanza si fa strumento cruciale di circolazione dei ceti dirigenti. «Non si può parlare di uno Stato senza società, come voleva la storiografia tradizionale», è stato scritto opportunamente¹: ma resta il fatto che proprio sull'ordito della nuova rete politico-amministrativa andrà tessuta buona parte della vicenda delle élites urbane nel secondo Ottocento.

Sul punto di partenza, all'indomani dell'unità, le opinioni sembrano concordi. Il personale politico delle città meridionali s'identifica con un notabilato assai caratterizzato socialmente. È la grande possidenza terriera che in Calabria utilizza le nuove istituzioni per risolvere un endemico conflitto sociale e chiudere «l'esperienza di decenni di guerriglia contadina»²; sono i proprietari fondiari che controllano i centri urbani della Campania nelle prime fasi postunitarie³. La politica locale resta in parte «una sorta di "affare di famiglia", dove le mediazioni culturali appaiono inutili orpelli e un qualsiasi disegno politico è pressoché inesistente»⁴. Vi si riflette «un'antica antropologia del potere»⁵, che implica un uso embrionale dei canali tra politica locale e politica nazionale. Una bella fetta della spesa pubblica, ad esempio, viene investita in ristrutturazioni «restaurative» e di decoro che mirano a rispecchiare, nelle forme delle città, lo status e il lustro di un notabilato locale⁶.

Ma non è che un punto di partenza. Un nuovo ceto politico e amministrativo sembra emergere nel tardo Ottocento. Esso coglie le opportunità offerte dallo Stato liberale, che si concretizzano nelle funzioni attribuite agli enti locali dalla legge comunale e provinciale del 1865 e dalla riforma del 1888: il controllo delle opere pubbliche, della sanità, dell'istruzione, del commercio al dettaglio (concessione di licenze), la politica daziaria e la politica delle sovraimposte ecc. Nel quadro povero di risorse del Mezzogiorno ottocentesco, non è cosa da poco. All'ombra delle istituzioni pubbliche si possono fare buoni affari o preparare futuri buoni affari, attraverso appropriate reti di clienti. Negli enti locali, si sviluppano aspre lotte attorno alla politica urbanistica e al problema degli espropri, ma anche in occasione della nomina di un medico condotto e per i criteri di gestione del-

¹ L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno, fra Otto e Novecento*, in «Meridiana» 1988 (4), p. 78.

² Cappelli, *Politica e politici* cit., p. 505.

³ Per Avellino, cfr. Moricola, *All'origine* cit.

⁴ Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 505-6.

⁵ Bevilacqua, *Uomini, terre* cit., p. 313.

⁶ *Ibid.*, p. 355.

l'impiego pubblico. Nel 1883, un giornale avellinese invita a «diffidare di coloro che cercano l'investitura municipale per poi divenire impiegati o fornitori del comune»⁷, mentre qualche anno dopo, nel 1896, sciolto il consiglio comunale della città, il commissario di governo deplorerà l'aumento della burocrazia municipale e l'uso che gli amministratori locali hanno fatto delle aumentate capacità finanziarie del comune, «con l'esclusivo fine di favorire la clientela»⁸.

Chi siano i ceti nuovi della politica cittadina nel tardo Ottocento, è abbastanza chiaro. Prendiamo ancora il caso di Avellino. Qui, dei 222 consiglieri comunali eletti fra 1861 e 1903, una trentina sono «proprietari» e altrettanti provengono da una composita borghesia d'impresa (artigiani, commercianti, qualche ingegnere) mentre il grosso — il 70% del totale — è costituito da professionisti e impiegati. E, tra i professionisti, spicca il folto gruppo degli avvocati: sono il 34% di tutti i consiglieri eletti nel quarantennio. Quanto agli impiegati che siedono al comune, molti lavorano all'intendenza di finanza, al genio civile e alla provincia, svolgendo funzioni cruciali nel quadro dei poteri dell'ente locale in materia di opere pubbliche, fiscalità e via dicendo⁹.

Il passaggio dal ceto dei *rentier* a questa nuova classe dirigente — dal notabilato al clientelismo, da un sistema di rappresentanza organica ad una gestione più *professionale* della politica — sembra maturare verso fine secolo. Ad Avellino impiegati, professionisti, commercianti, artigiani arrivano in gran numero in consiglio comunale con le elezioni del 1884 e poi con quelle del 1903 mentre, del consiglio provinciale di Cosenza, gli avvocati sono il 14% nel 1883, il 46% nel 1893, il 66% nel 1914¹⁰. Sta di fatto che, in coincidenza con la crisi delle campagne meridionali e con le riforme elettorale e amministrativa degli anni Ottanta, la politica locale sembra vivere un momento di grazia. Le risorse amministrative vengono prese d'assalto. I governi cittadini sviluppano indirizzi inflazionistici. Dopo le economie delle prime fasi postunitarie, arriva l'ora di una esplicita politica della spesa: ad Avellino, a partire dalla fine degli anni '70, la spirale dei debiti si fa vertiginosa e il comune va avanti al ritmo di mutui non inferiori alle 100.000 lire annue, con punte oltre un milione nel 1890 e nel 1900¹¹. Lo studio della finanza locale, come sottolineava anni fa Paolo Frascani, è un indice di prim'ordine per dare un volto più preciso

⁷ Cit. in Moricola, *All'origine cit.*, p. 13.

⁸ *Ibid.*, p. 21.

⁹ *Ibid.*, pp. 11-15.

¹⁰ *Ibid.*, p. 15 e V. Cappelli, *Politica e politici cit.* p. 515.

¹¹ Moricola. *Alle origini cit.*

ai ceti dirigenti meridionali¹². Le città s'avviano a diventare, in gran numero, *luoghi di pubblica amministrazione* e di consumo. È un singolare processo «che porta i centri urbani a crescere su una trama di funzioni mentre perdono lentamente e impercettibilmente in economie — quanto meno in attività produttive autonome»¹³. Inizia, o prende forza nuova, un trend di terziarizzazione e burocratizzazione, di crescita demografica (e di crescita dei redditi e dei consumi) senza sviluppo¹⁴.

Ma quali sono l'intensità e il grado di diffusione sociale di questa sorta di boom della politica? Il quesito rimanda ai meccanismi istituzionali in età liberale.

Nel 1870, su una popolazione di circa 27 milioni di abitanti, non più di 530.000 persone vanno ad eleggere i 508 deputati del parlamento italiano¹⁵. Il sistema politico si fonda su un modello censitario. È *il sistema del 2%*, con riferimento alla quota di popolazione chiamata al voto politico nel primo ventennio unitario. I *piccoli numeri* elettorali testimoniano i limiti del consenso su cui si fonda l'élite liberale e la ristrettezza numerica delle borghesie nazionali¹⁶. Non è un caso che la rappresentanza segua da presso le storiche differenziazioni territoriali del paese: intorno al 1880, le province dell'ex Regno delle Due Sicilie contano il 42% della popolazione italiana e appena il 27% del suo corpo elettorale amministrativo¹⁷. Ma c'è anche una significativa simmetria tra il carattere censitario del sistema elettorale e il comportamento delle élites urbane. In pochi sono chiamati al voto,

¹² P. Frascani, *Finanza locale e Sviluppo economico: appunti sulla dinamica della spesa pubblica in età liberale (1875-1913)*, in «Storia urbana» 1981 (14), pp. 182-217.

¹³ Bevilacqua, *Uomini, terre* cit., p. 345.

¹⁴ «Questa città — aveva scritto di Catanzaro, a metà secolo, Luigi Settembrini —, come molte altre, non ha vita propria, ma dalla gente che vi corre per piati e per faccende, sicché, se la sede del governo provinciale fosse trasferita altrove, essa resterebbe deserta» (cit. in Bevilacqua, *Uomini, terre* cit., p. 345). Anche in termini urbanistici, la tendenza appare chiaramente: i nuovi ceti della politica locale esprimeranno esigenze che non sono più di conservazione e di abbellimento ma al contrario «di crescita, di espansione, di occupazione di nuovi spazi» (senza però un supporto strutturale adeguato e senza compiuti modelli di modernizzazione, aggiunge P. Bevilacqua a proposito del caso calabrese, *ibid.*, p. 355).

¹⁵ P. Villani, *Gruppi sociali e classi dirigenti all'indomani dell'Unità* in *Storia d'Italia, Einaudi, Annali*, vol. I *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 88 sgg.

¹⁶ L'analisi di un Ragionieri o di un Caracciolo, che batteva sulla chiusura del ceto di governo, anche in termini di legge elettorale, è stata recentemente corretta. I confini del corpo elettorale — è stato detto — non vennero tracciati per isolare e proteggere un'élite sociale ma, all'opposto, furono allargati al massimo, andando «alla ricerca di un corpo elettorale» da reclutare come e dove possibile, ammettendovi anche gruppi dai redditi mediocri. Le quaranta lire richieste per il voto politico, le dieci-venti lire per il voto amministrativo diventa, in questa ottica, un metro per includere e non per delimitare: cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile*, Bologna 1988.

¹⁷ Villani, *Gruppi sociali* cit. p. 915.

in pochi vanno a votare. Nelle elezioni amministrative del 1871, che ad Avellino sono di particolare importanza (il consiglio comunale s'è appena dimesso per protesta contro l'assegnazione del distretto militare a Benevento), si recano alle urne appena il 31% degli aventi diritto, mentre cifre analoghe si registrano a Catania e — fatto clamoroso e politicamente assai più grave — in una grande città come Napoli¹⁸. Né sembra esistere, nelle pratiche elettorali, un coinvolgimento seppure informale di altri strati sociali, attraverso canali consuetudinari di partecipazione della società civile alle scelte della società politica. Nulla di quanto accade nel caso inglese, per intendersi¹⁹. Tutto questo dà forma ad un quadro abbastanza coerente, dove cause ed effetti (limitatezza della rappresentanza, limitatezza della capacità di consenso e di governo, limitatezza sociologica delle borghesie) si mescolano e si cumulano.

La trasformazione, nel tardo Ottocento, della politica locale e l'emergere di un nuovo ceto politico-amministrativo sembrano perciò fenomeni da non enfatizzare oltre misura. Essi riflettono processi ancora germinali di circolazione delle élites e di rappresentanza allargata. La gestione della città meridionale non sarà più un affare di qualche notevole ma resta circoscritta l'area sociale che si mobilita attorno al municipio. Ancora nel 1889, i consiglieri comunali eletti in provincia di Reggio Calabria sono in maggioranza proprietari terrieri²⁰. Ed è significativo il fatto che l'astensionismo risulti inversamente proporzionale al censo, come a Catania, dove coloro che non fanno uso dei propri diritti elettorali sono numerosi soprattutto *tra le fasce basse* della proprietà immobiliare e mobiliare²¹. La vita politica locale — pur segnata dall'accesso di élites di recente promozione — si svolge per piccoli numeri e stenta a trovare l'interlocutore di un'opinione pubblica robusta. E alle debolezze della società civile corrisponde un ruolo compensatorio delle istituzioni pubbliche che è parziale e imperfetto, a misura dei limiti di rappresentanza (legali e *de facto*) dai quali esse restano segnate.

¹⁸ Per Avellino, Moricola, *Alle origini* cit., p. 10; per Catania, A. Signorelli, *Partecipazione politica, diritto al voto, affluenza alle urne: contribuenti ed elettori a Catania negli anni settanta dell'800*, in «Quaderni storici» 1988, n. 69, p. 873 ss. Per Napoli, Macry, *Ottocento* cit., p. XIX.

¹⁹ Si veda la descrizione di una tornata elettorale in Catania in Signorelli, *Partecipazione*, cit.; sul caso inglese, cfr. F. Cammarano, *Logiche comunitarie e associazionismo politico nella Gran Bretagna tardovittoriana: procedure elettorali e corruzione*, in «Quaderni storici» 1988, n. 69, pp. 839 sgg.

²⁰ Cappelli, *Politica e politici* cit., pp. 510 sgg.

²¹ Signorelli, *Partecipazione* cit.